

# L' ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 13 Marzo 1847.

№ 19 — 20.

## Difficile condizione dei vescovi d'Istria dopo lo scisma istriano fino al 1180.

(Continuazione.)

Orso, secondo il Muratori, passò dal tempo all'eternità in Cividale l'anno del Signore 931, ed in vece di lui fu eletto a moderare il freno della chiesa aquilejese Lupo, o Lupone II. Questi, animato dallo spirito dei suoi antecessori, per travagliare il suo rivale e sopprimere la di lui metropolitana dignità, mandò a Grado della gente armata affinché lo saccheggiasse. Non soffrì nelle sue acque cotali ingiustissime aggressioni la veneta repubblica. Il doge Pietro Candiano allestì una flotta navale, e la spedì non solo ad infestare i litorali del patriarca aquilejese, ma eziandio a bloccare i di lui porti, e specialmente quello di Pilo. Tali e tante furono le angustie di Lupo, che, per piegare la cervice della serenissima signora del mare a condizioni di pace, dovette umiliarsi a segno da implorare la mediazione dello stesso Marino, metropolita gradese. Per mezzo di lui ottenne la pace, facendo solenne promessa di mai più entrare ostilmente nell'isola di Grado sotto pena di 50 libbre di oro. (De Rubeis, M. E. A. c. 52, col. 463-466; Liruti, Notiz. del Friuli t. 3, p. 262-265.)

Non si sa precisamente in che anno la morte rapì alla terra Lupo, ma si sa dalle cronache friulane che, probabilmente intorno l'anno 950, fu nella sedia patriarcale d'Aquileja collocato Enghelfredo, cui Berengario II ed Ottone I d'immunità e privilegi colmarono. Turbato e misero era in questa epoca lo stato delle pubbliche cose in Italia. Berengario col figlio Adalberto reggea con mano di ferro, aggravando d'angherie e il popolo e la chiesa romana; per lo che Giovanni XII nel 961 chiamò in Italia Ottone I, e dopo averlo coronato imperatore de' Romani si ribellò richiamando a Roma Adalberto, figlio di Berengario. Indignato Ottone, l'anno 963 ritornò alla capitale dell'orbe cattolico, congregò un sinodo e depose il papa Giovanni. A questo sinodo intervenne anche Enghelfredo, e colto ivi da un colpo apopleptico finì la sua vita temporale. (Liruti, Notiz. del Friuli t. 3, p. 265, 266; Rutenstok, Inst. H. E. t. 2, p. 544, 545.)

Ad Enghelfredo successe l'anno 963 Rodoaldo, come si rileva dalla bolla di Leone VIII. Questo pseudo-papa gli spedì il pallio arcivescovile e gli scrisse, che, a contemplazione di s. Marco evangelista fondatore della

chiesa di Aquileja, dichiara, vuole ed ordina che la chiesa aquilejese sia fra tutte le chiese d'Italia la prima e la più ragguardevole dopo la romana. La bolla segna l'anno I del pontificato di Leone VIII, e l'anno II dell'impero di Ottone M., e si trova presso l'Ughelli. La prerogativa concessa da Leone VIII alla chiesa d'Aquileja fu anche di fatto confermata dal sommo pontefice Giovanni XIII nel concilio celebrato l'anno 967 in Ravenna, al quale intervennero il papa, Ottone I imperatore, Rodoaldo e molti vescovi italiani. Agli atti si sottoscrissero: *Joannes s. Catholicae et Apostolicae Romanae Ecclesiae... Signum Domini Ottonis Serenissimi imperatoris, Rodoaldus Patriarcha Aquilejensis Ecclesiae. Petrus sanctae Ravennatis Ecclesiae. Vualpertus sanctae Ecclesiae Mediolanensis.* Da cotesta sottoscrizione si vede che il patriarca d'Aquileja fu preferito ai metropoliti di Ravenna e di Milano. (Bauzer, Hist. Ms. Rer. Noric. et Forojul. l. 5, n. 22; De Rubeis, c. 52, col. 467; Liruti, Notiz. del Friuli t. 3, p. 266-269.) Nei codici che diede alla luce il veneto editore dell'*Italia sacra* con molte viziature, sta scritto, che Rodoaldo, patriarca d'Aquileja e metropolita dell'Istria, donò ad Adamo, vescovo di Parenzo, il castello Rubino, oggidì Rovigno. Il padre de Rubeis riporta colle correzioni l'atto della donazione, il quale così suona: ..... "Noi Rodoaldo della santa chiesa aquilejese umile patriarca, conoscendo l'innopia d'uno dei nostri vescovati, cioè della chiesa parentina, per amor di Dio e di s. Mauro martire, come pure per intercessione dei nostri suffraganei Gasparlo Polano, Giovanni Triestino e Giovanni di Citanova, per deliberazione dei nostri ministri d'ogni grado, per consiglio dei nostri fedeli, e col consenso del nostro avvocato Azzone, per noi e nostri successori, con pieno potere e dominio concediamo ad Adamo vescovo della prefata chiesa ed ai prelati che sederanno dopo di lui una certa terra, non ha guari dagli Slavi nefandi e barbari distrutta, nominata Rubino, che al nostro vescovato ed alla nostra chiesa appartiene. L'atto porta la data del 22 gennaio 961 o 965, e sono sottoscritti: Rodoaldo patriarca, Gasparlo vescovo, e Fredeberto vescovo di Pedena. Circa l'anno 967 fiorivano Gasparlo comparso al sinodo celebrato di Ravenna, Giovanni vescovo di Trieste, Giovanni vescovo di Citanova, e Fredeberto di Pedena.

Varie sono le opinioni circa la donazione fatta da Rodoaldo ad Adamo vescovo di Parenzo. Altri difendono che Rodoaldo, per sollevare la miseria della chiesa parentina, abbia in perpetuo ceduto ad Adamo presule il reale dominio del castello di Rovigno. Il padre De Rubeis

non può persuadersi, che il patriarca abbia voluto cedere i diritti d'un castello che la munificenza dei principi avea dato in dono alla chiesa di Aquileja. Ei dice, dover intendersi che Rodoaldo abbia soltanto commesso il castello alla giurisdizione spirituale dell'antistite parentino, e si sforza di provare ciò dalle seguenti parole: "*Quandam terram, quæ de nostro Episcopatu nobis nostraque Ecclesie pertinet* (non bisogna dimenticarsi ch'è la latinità del medio evo) *Rubinesi nomine... Adam Parentino Episcopo ejusque successoribus concedimus*". Ecco come dà peso alla sua opinione. La voce *Episcopatus* non solo significa la dignità vescovile, ma anche la diocesi al vescovo soggetta. Dicendo dunque d'aver largito una terra del suo vescovato ed alla sua chiesa spettante, indica che la smembrò dalla sua diocesi, per commetterla alle cure del vescovo di Parenzo; il qual senso viene dilucidato dalla lettera di Sergio IV papa ad Andrea successore di Adamo, che si trova presso l'Ughelli. In essa il supremo Pastore riferisce che Giovanni patriarca, successore di Rodoaldo, invase la parrocchia di Rovigno. Rodoaldo l'avea sottomessa alla giurisdizione spirituale di Adamo: ora Giovanni la riunì alla sua diocesi aquilejese, perchè giudicava spettar alla sua cattedra ed al suo vescovato; per conseguenza Rodoaldo l'avea soltanto sottratta alla sua diocesi, per commetterla alla giurisdizione spirituale del vescovo di Parenzo. Quà appartiene anche il diploma dato da Ottone II l'anno 983, in cui si legge: "Al medesimo vescovo Adamo ed ai suoi successori confermiamo i poderi della chiesa parentina, nominatamente Montona, Rosario, Nigrignano, Torre.... ed il castello di Pisino, Medelano che fu donato dai re o da Ugone, e Rovigno in quanto al vescovato, ossia tutto ciò che fu dai nostri antecessori largito alla chiesa parentina, cioè nel luogo che si chiama due Castelli e Valle.....", Rovigno dunque non gli fu confermato assolutamente, ma in quanto al vescovato. Dunque quel luogo faceva parte della diocesi parentina, perchè Rodoaldo lo avea ceduto per privilegio al prelado di Parenzo. (De Rubeis, c. 52, col. 467, 473.) Gian Giuseppe Liruti poi nella sua opera intitolata *Notizie del Friuli* (t. 3, p. 270) asserisce, che tanto la prima come la seconda opinione vanno soggette a molte difficoltà, che dovrebbero venir spianate. Noi incliniamo per la prima opinione, cioè per la donazione reale. Senza punto scemare l'alta venerazione che nutriamo verso l'erudito domenicano, ci pare, se mal non ci avvisiamo, che il commentario sia un po' manco e stiracchiato. Se si ponderano bene le parole: *quendam nostrum Episcopatum, Parentinam scilicet Ecclesiam, magna inopia et calamitate oppressam cognoscentes* — e le altre: *concedimus et omnino in illorum delegamus potestate et dominio quandam terram* ecc. non si tarderà a credere che la donazione sia stata reale; imperciocchè la generosa intenzione di Rodoaldo era di sollevare la grande inopia del vescovato parentino: or l'avrebbe sollevata, se avesse ceduta la giurisdizione spirituale e ritenuti per sè i proventi dei beni temporali? Noi crediamo che la chiesa di Parenzo, salvo le poche oblazioni, sarebbe stata di nuovo peso aggravata. Per cedere la giurisdizione spirituale, sarebbe stato bisogno di tante formalità? della deliberazione dei ministri d'ogni grado? del

consiglio dei fedeli? del consenso dell'avvocato? Avrebbe potuto scrivere il papa Sergio IV ad Andrea successore di Adamo, che Giovanni patriarca aquilejese invase la parrocchia di Rovigno, se il suo antecessore avesse ceduto al vescovo di Parenzo solamente la giurisdizione spirituale? Se Rodoaldo espresse nell'atto di donazione, che quella terra apparteneva al suo vescovato, a lui ed alla sua chiesa, disse la verità, perchè veramente le donazioni si faceano al vescovo, al vescovato, alla chiesa. Finalmente, se il castello di Rovigno, per sollevare la miseria del vescovato parentino, passò in pieno potere e dominio del prelado Adamo e de' suoi successori, ci sembra poter conchiudere, essere stata donazione reale.

Rodoaldo, patriarca aquilejese, comperò da Vitale Candiano di Venezia un'isola sita presso Giustinopoli; e perchè l'imperatore Ottone, che l'avea concessa al Candiano, potea muovere qualche difficoltà, per maggior sicurezza della fatta acquisizione pregò Arrigo suo zio, duca di Carintia e marchese del Friuli, acciocchè s'interessasse di farla con diploma confermare ed autorizzare da Ottone II. Realmente l'anno 977 Ottone II emise in luce un diploma riportato dall'editore dell'*Italia sacra*, da Nicolò Madrisio patrizio udinese, e [dal Liruti, con cui non solo gli accordò benignamente quanto chiese, ma eziandio comandò che gli abitatori pagassero i tributi al patriarca, come pagavano a Cesare. (Liruti, Notiz. del Friuli t. 3, p. 272, 273.) Il padre de Rubeis poi difende, che l'imperatore Ottone II immediatamente donò a Rodoaldo patriarca quell'isola con tutte le prerogative e con tutti i diritti di dominio e di sovranità. (De Rubeis, M. E. A. col. 478.) Rodoaldo ottenne dal suddetto Arrigo suo zio, duca di Carintia e marchese del Friuli, tante concessioni e donazioni, che divenne padrone di tutto il ducato del Friuli. Dopo aver nel suo governo con prudenza e molta avvedutezza elevato il patriarcato di Aquileja ad uno dei posti più elevati in Italia tanto in riguardo spirituale che temporale, fe' tragitto da questa ad altra vita circa l'anno 984, e fu sepolto nel duomo di Cividale, ove avea sua residenza. (Liruti, Notiz. del Friuli t. 3, p. 278.)

Dopo la morte di Rodoaldo ottenne la mitra ed il freno del governo Giovanni IV. Se vogliamo credere alle cronache aquilejesi, questi rinnovò le rancide pretensioni, sopite per la transazione di Lupo patriarca d'Aquileja, contro il metropolita di Grado nel 1018, citando Orsone, che allora occupava la cattedra gradese, dinanzi al tribunale di s. Arrigo imperatore: *Adversus quandam Ursoneum, qui se Patriarcham Gradensem dicebat, coram B. Enrico imperatore, cujus uxor s. Cunegundis Virgo, de Gradu et plebe sua reclamavit*. Dandolo (l. 9, c. 11) narra, che Orsone, fratello ad Ottone doge di Venezia, l'anno 1018 sali sul trono pontificale di Grado, e che in quel tempo Giovanni gl'intentò la lite, e riprese a turbare la quiete della chiesa gradese. Della decisione di Arrigo imperatore nessuna traccia negli storici da noi conosciuti. (Liruti, Notiz. del Friuli t. 3, p. 285.)

A Giovanni IV, circa l'anno 1021, successe il famigerato Poppone, rampollo d'illustre ceppo, nominato anche d'alcuni Volfgango. Poppone, per quanto narra il Dandolo, fidatosi nell'appoggio dell'imperatore Arrigo, mosse lite al patriarca di Grado Orso davanti a papa

Benedetto VIII, chiamandolo usurpatore di quel titolo, e pretendendolo soggetto alla sedia sua. Accadde che per dissensionis nate in Venezia fu obbligato Ottone Orseolo doge di ritirarsi in Istria in compagnia di Orso patriarca di Grado suo fratello. Si prevalse Poppone di tal occasione per entrare colle armi in Grado, e dopo di aver spogliato ed abbattuto più di una chiesa ed alcuni monasteri, quivi lasciò una guernigione di suoi soldati. A questo colpo si ravvidero i Veneziani, e richiamato il doge col patriarca fratello, passarono con grandi forze a Grado, e ripigliarono quella città ed isola con iscacciarne le genti del patriarca di Grado. (Dandul., in Chron., t. 12 *Re. Ital.*; Muratori, *Annali d'Italia* an. 1023, col. 142, 143.) L'anno 1024 Arrigo II imperatore andò a ricevere dalle mani dell'Altissimo il guiderdone della sua santità, ed in vece di lui fu eletto re di Germania Corrado II. Questi nel 1027, stipato da cospicua comitiva di principi e di vescovi, si portò a Roma per farsi coronare imperator de' Romani da Giovanni XIX, successore di Benedetto VIII. Nella comitiva era anche Poppone con alcuni suoi suffraganei, ed essendo nella capitale del mondo cattolico pigliò il destro di perorare la sua causa contro Orsone patriarca di Grado, di cui spenta bramava vedere la metropolitana dignità. Il sommo pontefice celebrò un sinodo, a cui assistettero l'imperatore ed altri presuli. Poppone domandò la riunione della chiesa di Grado alla sua; ed in assenza di Orsone patriarca gradese non comparso, benchè invitato con lettera dal papa, fu deciso che la chiesa di Grado non abbia più trono pontificale, e tutta la provincia della Venezia sia fusa nel patriarcato di Aquileja. Il papa Giovanni XIX approvò la sentenza sinodale, e dichiarò esser la chiesa aquilejese capo e metropoli di tutte le chiese d'Italia, avente diritto metropolitico nei presuli di Pola, di Parenzo, di Emonia, di Pedena, di Giustinopoli, di Trieste, di Padova, di Vicenza, di Verona, di Treviso, di Concordia, di Belluno, di Feltre, di Ceneda, di Trento ecc.; diede a Poppone il pallio assegnandogli i giorni di poterlo usare, e gli confermò la giurisdizione nei cenobi di uomini e nei monasteri di vergini ed in tutti gli altri luoghi, che un tempo alla chiesa patriarcale d'Aquileja apparteneano. — L'anno 1029 l'agosto Corrado II donò a Poppone il ducato del Friuli, e gli confermò i diritti di dominio nell'Istria, eccetto la parte mediterranea, cioè la contea di Pisino, cui l'imperatore dava con diritto fiduciario ai conti, sovente nominati marchesi. Dal medesimo monarca ottenne Poppone il diritto di battere moneta d'oro e di argento. Come ei fu dall'imperiale munificenza di doni e privilegi cumulato, così per soccorrere alla miseria della sua chiesa suffraganea di Cittanova in Istria, coll'assenso dell'imperatore Corrado largì a Giovanni presule ed a' suoi successori la villa vicina di S. Lorenzo in Daila con tutto il territorio, diritti, ragioni, e rendite ch'egli avea. Poppone fece costruire ad onore della B. V. Maria, madre di Dio, e dei ss. martiri Ermagora e Fortunato la basilica di Aquileja ed il bellissimo campanile tuttora sussistenti, e la consacrò l'anno 1031, sedente Giovanni XIX ed imperante Cesare Corrado II; alla qual solenne cerimonia assistettero Giovanni e Dodone cardinali vescovi con altri otto antistiti, e fra questi Giovanni di Pola, Azzone di Cittanova, Vol-

darico di Pedena, ed Adelgero di Trieste. (De Rubeis, *M. E. A. c.* 54, col. 505, c. 55, col. 512-519; Liruti, *Notiz. del Friuli* t. 3, p. 6, 9, e p. 32; M. Bauzer, *Hist. Ms. Re. Noric. et Foro-Jul.* l. 5, n. 62, 63.) Poppone abbellì alquanto la città di Aquileja, ed edificò il palazzo patriarcale, dove dimorarono i prelati fino al 1245, in cui Bertoldo, a motivo dell'aria cattiva, si trasferì ad abitare il castello di Udine. Enrico III, figliuolo e successore di Corrado imperatore, nel 1040 confermò a Poppone supplicante il dominio su tutto ciò che la chiesa aquilejese avea per lo innanzi posseduto e presentemente possedea, aggiungendo altre terre. Partì Poppone da questa valle impura, secondo Ermanno Contratto ed altri cronisti, l'anno 1042, lasciando dopo di sè un nome immortale, e fu tumolato nella basilica da lui fondata. (Liruti, *Notizie del Friuli* t. 3, p. 34, 35 e p. 229-233.)

Dopo Poppone salì sulla cattedra patriarcale di Aquileja Eberardo, od Everardo, canonico d'Augusta. Per comando dell'imperatore Enrico III nel 1046 intervenne al sinodo celebrato in Pavia, nel quale ebbe il primo luogo, e nel 1049 cessò di vivere fra' mortali.

Defunto Eberardo, secondo Ermanno Contratto, dall'imperatore Enrico fu promosso alla dignità patriarcale Godebaldo, o Gotepaldo. Domenico Marengo, metropoli di Grado, non potendo tollerare lo stato di abiezione e di miseria, a cui era stata ridotta la sua prelatura dal patriarca aquilejese, ricorse al patrocinio di papa Leone IX, il quale nel 1053 adunò in Roma un concilio particolare, in cui fu pronunziata sentenza in favore del patriarca di Grado. Ciò si rende manifesto da un'epistola che il sommo pontefice indirizzò ai vescovi della Venezia e dell'Istria l'anno 1053, che si trova nella collezione dei concili del p. Arduino (t. VIII), con cui loro impone di riconoscere il prelati di Grado come loro metropoli, e di prestargli canonica obbedienza. In essa narra il supremo gerarca che Domenico, patriarca gradese, comparve al concilio romano; che colle lagrime agli occhi ai padri adunati fe' sentire i suoi giusti lamenti contro il prelati aquilejese, e che, ponderati i vetusti privilegi, dal sinodo fu pronunziata cotesta sentenza: "Grado, qual nuova Aquileja, sia capo e metropoli della Venezia e dell'Istria: l'antistite poi forogiuliese (aquilejese) resti entro i confini dei Longobardi., *Ut nova Aquileja totius Venetiæ et Istriæ caput et metropolis perpetuo haberetur. Forajuliensis vero Antistes tantummodo finibus Longobardorum esset contentus.* Godebaldo sdegnato dalla sentenza del sinodo romano appellò ad Alessandro II, successore di Leone, e volò a Ratisbona per fare le sue rimostranze dinanzi al giovane Enrico IV, nelle cui mani era passato il freno del governo dopo la morte del padre avvenuta l'anno 1056. Avendogli mostrato la decisione del sinodo romano del 1027, le conferme del papa Giovanni XIX, dell'avo suo Corrado, e del suo genitore Arrigo III, ottenne dall'imperatore l'isola di Grado, e tutto ciò che ad essa spettava anche nel territorio di Pola, di Pirano, di Giustinopoli, ed in tutto il contado dell'Istria assieme con molte rendite; per la qual cosa se povero era il patriarcato di Grado si ridusse ad un'estrema miseria. La cronaca aquilejese così parla: *Qui de Gradensi plebe proclamavit, et tam per Alexandrum II, quam per impe-*

*ratorum Henricum dicta plebs adjudicata est, et per utrosque super sexdecim Episcopatus et de regalibus data potestas.* Il diploma dell'imperatore nel secolo passato si conservava in s. Daniello. (De Rubeis, M. E. A. c. 56, col. 259; Liruti, Notiz. del Friuli p. 32-43.) A Godebaldo, sepolto in Aquileja, fu sostituito nel 1064 Ravengero, di cui null'altro sappiamo se non che abbia governata la chiesa di Aquileja circa quattro anni, e sia passato agli eterni riposi nel 1068.

Al trapassato Ravengero successe Sigeardo, discendente d'illustre lignaggio, pria cancelliere del re Enrico IV. Questo monarca, per ricompensare i servigi all'augusta sua persona ed allo stato prestati, piegato anche dalle preghiere di Berta sua consorte, di più vescovi, duchi e marchesi, con diploma conservato nell'archivio del capitolo di Udine, l'anno 1077 diede in assoluto potere di Sigeardo pria la marca della Carniola, e poscia la contea dell'Istria. Enrico dopo essere stato sì largo di doni, per vincolarsi vieppiù Sigeardo, gli diede anche lo spazioso titolo e la blanda dignità di duca del Friuli, cui da gran tempo di fatto signoreggiava. (Bauzer, Hist. Ms. Rer. Nor. et Foroju. l. 5, n. 110; De Rubeis, M. E. A. c. 56, col. 530, cap. 57, col. 534; Liruti, Notizie del Friuli t. 4, p. 45-52.)

Dopo la morte di Sigeardo, avvenuta nel 1077, fu creato patriarca d'Aquileja Enrico, secondo il Freero canonico d'Augusta. Invitato da Gregorio VII romano pontefice, comparve al sinodo romano celebrato nel 1078 contro Berengario, in cui fu discussa la vieta causa da lungo tempo agitata fra i contendenti patriarchi di Grado e di Aquileja. Cristiano Lupo ed altri suppongono, che Leone IX abbia trasferita la sede patriarcale di Grado a Venezia, e che in questo concilio romano sia stata confermata la traslazione; ma ciò non si può affermare che del solo domicilio. Leone IX, giusta Dandolo, come si è detto, lungi dal trasferire la detta sede a Venezia, mandò il pallio a Domenico metropolita, approvò la sede patriarcale in Grado, ed ordinò ai vescovi della Venezia e dell'Istria di riconoscerlo come patriarca, e di prestargli obbedienza. Se dunque la sede patriarcale fu confermata in Grado, non si può dire canonicamente trasferita a Venezia. Perchè i patriarchi di Grado non aveano nè sicura nè conveniente abitazione, adescati dalla veneta repubblica, trasferirono il loro domicilio nella regina del mare, detti perciò anche patriarchi veneti. La sede patriarcale fu da Grado a Venezia canonicamente trasferita da papa Nicolò V l'anno 1451, ed il primo patriarca veneziano fu s. Lorenzo Giustiniani. (De Rubeis, M. E. A. c. 57, col. 540-543; Liruti, Notizie del Friuli t. 4, p. 53.)

Passato ad altra vita Enrico fu surrogato, secondo la cronaca d'Augusta, l'anno 1085 da Federico II. Il padre Martino Bauzer gesuita, narra essere stato Federico di nazione alemanno, e monaco fuldese: altri lo credono slavo. D'alcuni si crede pure, ch'ei abbia nel patriarcato d'Aquileja istituita la festa dell'immacolata concezione di Maria Vergine; ed il Bucelino vuole che questa festa abbia dato occasione ai Triestini di fabbricare più tardi una basilica e di dedicarla al patrocinio della Vergine immacolata. (Bauzer, Hist. Rer. Noric. et Foroju. l. 5, n. 116.)

Tolto a questa luce Federico II, nel 1086 fu promosso alla dignità di patriarca aquilejese Voldarico, od Oldarico, figliuolo di Marquardo, duca di Carintia, dei conti de Muertzal e Avelanez, fratello a Luitpoldo duca di Carintia dopo il padre, e ad Enrico marchese d'Istria, e quindi duca dopo Luitpoldo. Giovanetto abbracciò la vita monastica, e da Enrico IV fu creato abate del cenobio di s. Gallo nella Svizzera; indi col consenso della santa sede apostolica passò al patriarcato di Aquileja. Sotto il governo di Voldarico un certo Rantolfo donò nel 1091 alla chiesa aquilejese il suo castello di Nigrignano in Istria col suo territorio, e lo stromento fu rogato dal notaio Bertoldo nel castello di Udine. Voldarico indusse Marquardo duca di Carintia, suo illustre genitore, a largire all'abazia di Rosozzo molti luoghi, ed anche i diritti della chiesa di s. Andrea fuori le mura di Giustinopoli in campi, vigne ed oliveti. (Liruti, Notizie del Friuli t. 4, p. 57-60.)

A Voldarico nel 1121 o nel 1122 successe Gerardo, probabilmente nato dalla famiglia dei signori di Primeriaco, e dopo la di lui morte, circa l'anno 1132, fu data la mitra patriarcale di Aquileja a Pellegrino I, il quale fondò varie chiese e cenobi. Questi ottenne da papa Innocenzo II la conferma della metropolitica giurisdizione nei sedici vescovati suoi suffraganei, ed in molte badie, la conferma dei diritti nel ducato del Friuli, il pallio e varie altre prerogative. Pellegrino abbandonò il terrestre pellegrinaggio nel 1161. (Liruti, Notizie del Friuli t. 4, p. 95.)

A Pellegrino lo Strone e le cronache di Admont e di Augusta danno successore Voldarico II, figliuolo di Volfardo o Volfrado ed Emma, conti di Treven. Appena intronizzato con violenza ridestò le antiche pretensioni nel patriarcato di Grado, senza considerare che il prelato gradese era dalla veneta repubblica protetto.

Per soddisfare la sua sete, nel 1162 raccolse buon numero di Friulani e di oltramontani ed armata mano tentò invadere l'isola di Grado; ma avvertito Vitale Michele doge di Venezia, spedì contro di lui delle galere, le quali non solo la flotta del patriarca aquilejese sbarattarono, ma eziandio fecero prigione Voldarico con dodici canonici e settecento nobili friulani, i quali furono a Venezia in trionfo condotti. Al patriarca supplicante la veneta repubblica concesse la pace a condizione che, ogni anno, nell'ultimo mercoledì del carnevale, giorno della riportata vittoria, debba mandare a Venezia un pingue toro, dodici porci ingrassati e dodici pani. Accettata dal patriarca la condizione, i prigionieri assieme con lui ritornarono ai loro domestici focolari. (Dandolo in de Rubeis, M. E. A. c. 62, col. 591; Sigonius, l. 13, p. 517; Bauzer, Hist. Ms. etc. l. 5, n. 167.) Allorchè nel 1177 Alessandro III e Federico Barbarossa convennero in Venezia per riconciliarsi, il sommo gerarca nella basilica di s. Marco cantò la messa solenne e disse un'omelia in latino al popolo adunato, cui Voldarico espose agli Alemanni nella loro lingua. A ricompensare il merito di lui, Alessandro e Federico gli confermarono tutti i diritti sì spirituali che temporali, e specialmente il papa gli diede la facoltà di separare, dopo la morte di Bernardo prelato triestino, la chiesa giustinopolitana da quella di Trieste, e di provvederla del proprio pastore.

Avendo poi Federico I nel 1180, con altro diploma, data a Voldarico l'isola di Grado, si risvegliarono le viete discordie fra i due prelati contendenti: per la qual cosa Voldarico volle vederle terminate in Roma per la mediazione del papa Alessandro III e di alcuni cardinali. Avendo Voldarico dalla sua parte il capo della chiesa ed il potentissimo monarca, null'altro restava al metropolita di Grado che cedere. Di fatti alla presenza di Alessandro III, dei cardinali, e di altri illustri personaggi, fra Enrico patriarca di Grado, ch'erasi a Roma recato per difendere la propria causa, Giovanni vescovo di Vicenza e Romolo scolastico della chiesa aquilejese, procuratori del metropolita Voldarico assente, l'anno 1180 fu conchiusa solenne transazione, con cui s'impose fine alle discordie. Per questa transazione Enrico metropolita di Grado, in perpetuo per sè e successori cedette a Voldarico, patriarca di Aquileja, ogni diritto nei luoghi finora contesi, ed i tesori portati via da Poppone, non che promise santamente di non muover più questione contro la chiesa aquilejese circa il diritto metropolitico nei vescovati di Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Pedena, Concordia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Ceneda, Belluno, Feltre, Trento e Como. Alla convenzione sottoscrissero Alessandro III, i cardinali intervenuti, Enrico patriarca di Grado, Giovanni vescovo di Vicenza e Romolo scolastico, procuratori del metropolita aquilejese. Due anni dopo la transazione Voldarico scese nel sepolcro. (De Rubeis, M. E. A. c. 64, col. 619; Liruti, Notizie del Friuli t. 4, p. 145-155.)

Così dopo tanti maneggi ed attentati, dopo tante altercazioni, aggressioni, invasioni ed ingiurie, il patriarca d'Aquileja spense la sete, impugnando la palma. Nei dibattimenti dei due prelati dura e difficile era la condizione degli antistiti istriani, costretti a lottare fra il timore d'essere colpiti dalle censure di Roma, e quello di venir severamente trattati dai regnanti, incerti del loro avvenire, senza saper a qual partito appigliarsi, restando o neutrali, or prestando obbedienza al presule di Grado, or a quello di Aquileja. Da questo stato di perplessità e di angustie li trasse la prefata transazione.

P. C.

## Diocesi di Parenzo nel 1770.

### Al Dr. Pietro Kandter.

Mi venne in questi giorni sott'occhio una carta scritta e firmata dal fu canonico di questa cattedrale don Valentino Valentini, che a guisa dei moderni Schematismi dimostra lo stato della diocesi di Parenzo, sia per il personale che per l'economico del clero.

Questa carta non ha data, ma deve essere anteriore al 1770, perchè nella medesima scorgesi nominato come ultimo canonico del capitolo collegiale di Montona monsignor mio zio, eletto soltanto in quell'anno vescovo di Pola.

Del resto il canonico Valentini lasciò in questa città ottima e plausibile memoria, essendo stato un diligente raccoglitore di antiche carte e documenti, ed era versatissimo nella scienza teologica.

Fu per vari anni cancelliere del vescovato, sotto la reggenza del benemerito e chiarissimo monsignor Negri; vicario capitolare in sede vacante, e sotto il religioso ed affezionatissimo monsignor mio zio vicario generale.

Osserverà che si fa cenno, nella suindicata carta, della parrocchia di Torre come appartenente a Cittanova, ma devo prevenirla, che nella veneta circoscrizione territoriale quel villaggio faceva parte di quel luogo. Il paroco dello stesso veniva nominato dal sommo pontefice, e sentii più volte a ripetere da alcuni venerandi canonici, che era anche emancipato dall'autorità vescovile, e che il suo immediato superiore era il Nunzio apostolico, che stava in Venezia. In quanto al diritto della elezione ho veduto varie memorie, ma sul resto non posso ricordarmi di aver trovato cose scritte. So d'altronde, che dopo la cessazione della pontificia riserva, come dal decreto 23 settembre 1769 del senato, queste nomine seguirono la sorte di tante altre che passarono parte ai vescovi e parte ai capitoli. Il vecchio paroco di Torre, morto già circa venticinque anni, più volte mi diceva, che i suoi antecessori vestivano di *violaceo* perchè erano sempre colla loro nomina alla parrocchia fregiati del titolo di Protonotari apostolici.

Vedrà, che il paroco di Zumesco riscuoteva le sue rendite da una parte della parrocchia soggetta al veneto, e dall'altra all'austriaco. La divisione di quel villaggio nacque in conseguenza delle antiche guerre, le quali avevano colla occupazione delle armate formato una linea confinaria capricciosa e molto irregolare. Però passati di concerto i due governi, stabilirono in Trento una commissione per mettere un sistema di regolarità a questo confine, e per restituire ed indennizzare le comuni defraudate. Infatti si vede una ducale del doge Andrea Gritti datata primo settembre 1534, colla quale veniva ordinato a quella di Montona di scegliere fra i propri concittadini il più versato ed istruito, perchè si portasse al convento di Trento a trattare le differenze per i suoi diritti sopra Zumesco. Con sentenza arbitrale di data 7 giugno 1535 fu dichiarato, che le cose restassero come si trovavano, mentre, come vien detto in questa, sarebbe stato un vano tentativo quello di voler combinare un giusto confine, se il medesimo Enea Silvio Piccolomini, prima segretario dell'imperatore, indi vescovo di Trieste, e poscia sommo pontefice col nome di Secondo dei gloriosi Pii, non era riuscito in simile accomodamento, essendone stato sul luogo ed avendolo con tutta possa procurato. In conseguenza di che la chiesa parrocchiale di Zumesco rimase persino da allora propriamente collocata sulla linea confinaria colla porta maggiore nello stato veneto, e la minore laterale sull'austriaco; guai se nei passati tempi qualcuno dei due stati avesse osato entrare per quella che non gli apparteneva; era un'infrazione di territorio, che si puniva con un'allarme che spesso portava gravi conseguenze. Nella chiesa però, per quanto mi consta, mai nacquerò risse, e la pace e la concordia regnava sempre in quel sacro asilo, nè mai fu offeso o contaminato. Vive tuttora il vecchio paroco, pensionato, che passò la trafila delle vicende politiche alquanto scabrose; ed è cosa interessante sentirlo a ripetere le difficoltà provate sotto

i duplici governi, allorchè l'Istria venne dominata dai Francesi, e la fin di lui politica sempre mantenuta senza compromettersi coll'uno o coll'altro, e senza rimaner vittima del fanatismo, che in ambedue gli stati aveva esaltato la mente di molti. La parrocchia di Zumesco appartiene tutta presentemente alla diocesi triestina.

Ora poi la condizione della diocesi è ben diversa da quella dimostrata dal qui unito documento, perchè sotto l'attuale religiosissimo e pio prelado monsignor Peteani, molte parrocchie furono concentrate, altre soppresse, e così pur soppressi i collegi canonicali di Valle, di Canfanaro, o Due-castelli, San Lorenzo, e san Vincenti, o non rimasero che li due insigni di Santo Stefano di Montona, e di Santa Eufemia di Rovigno.

Questo è quanto posso dirle sul tenore della carta che mi pregio di mandarle; che se non ha molto d'interessante, è però notevole dando un esempio dell'antica forma di Scematismi, che anche allora si conoscevano, e venivano fatti con quelle aggiunte al di d'oggi non praticate.

La prego di accettare quanto le offro; mi continui la sua graditissima benevolenza, e mi creda tutto suo

*Parenzo, 15 febbraio 1847.*

FRANCESCO POLESINI.

## Nota de' Benefici e Beneficiati della Diocesi di Parenzo a parte Veneta nel 1770.

Nella cattedrale di Parenzo vi sono dieci canonici comprese due dignità, di arciprete ed arcidiacono. Le rendite de' quali consistono in decime, che sono esatte dal territorio tutto di Parenzo, consistenti in biade, legumi, uve ed agnelli, che vengono egualmente divise tra di essi. E si computano per ciascun canonicato di rendita ducati cento in circa all'anno. L'arcipretura ha annessa la cura di anime, per la quale dalla massa delle entrate capitolari gli vien corrisposto ogni anno stara sei di formento, e dieci barile di vino. L'arcidiaconato non ha entrata particolare. I seguenti sono i canonici che al presente esistono:

I M. RR. Don Matteo de' Rossi, canonico ed arciprete  
 Don Francesco Albertini, canonico ed arcidiacono  
 Don Giovanni Ghisleni, canonico  
 Don Pietro Briante, canonico  
 Don Giovanni Zuccato, canonico  
 Don Giacomo Battaia, canonico  
 Don Francesco Bonaluca Soardo, canonico  
 Don Antonio Piacentini, canonico  
 Don Vincenzo Renier, canonico  
 Don Valentino Valentini, canonico.

Nella cattedrale e città di Parenzo non vi sono altri benefici ecclesiastici. Vi sono però nel territorio molte ville, le quali hanno il proprio parroco, e sono le seguenti:

Il rev. don Stefano Corlevich, curato di Villa-nova. Il suo reddito consiste in due starioli di formento, due starioli di orzo, e due secchi di vino per cadauna famiglia di essa villa ogni anno. E sono al numero di ottantacinque famiglie, o fuochi.

Il rev. don Giorgio Ferretich, curato della villa di Sbandati. La sua entrata consiste in uno stariolo di formento, uno di orzo ed uno di segala, che esige da ciascuna casa o famiglia della sua parrocchia; ed in oltre dieci barile di vino e venti libbre di formaggio in circa all'anno. Si contano nella sua parrocchia novantaquattro famiglie.

Il rev. don Martin Sabaz, curato della villa di Frata. Questo esige ogni anno da ciascuna famiglia de' suoi parrocchiani una mezzina di formento, una di orzo, e dodici boccali di vino, se ha manzi da lavoro; e se non ne ha, gli vien corrisposto due starioli di formento, due di orzo, e dodici boccali di vino, e sono nella parrocchia ventiquattro famiglie.

Il rev. don Paolo Marasovich, curato della villa di Foscolino. Questo ritrae ogni anno da ciascuna famiglia del suo distretto tre starioli di formento, tre di orzo, ed un secchio di vino, contandosi nella sua parrocchia cinquantasette famiglie.

Il rev. don Ambrogio Malesis, curato di Dracevaz e ville degli Albanesi, ha sotto la sua cura ottantaquattro famiglie, da ciascuna delle quali esige ogni anno tre starioli di formento, tre di orzo, ed un secchio di vino.

Il rev. don Giovanni Crail, curato della villa di A-briga. Il suo reddito consiste in una mezzina di formento, una di orzo, e due secchi di vino da quelli che hanno manzi da lavoro, cioè da cadauna casa; e quelli che non hanno manzi, danno la metà di essi grani, e li due secchi di vino. Sono nella sua parrocchia al presente trentaquattro famiglie.

Il rev. don Giovanni Vlach, curato della villa di Fontane. Questo ha di entrata ogni anno dodici staia di formento, dodici di orzo, e dieci barile di vino, corrispostigli dai sigg. conti Borisi.

Il rev. don Nicolò Lucavich, curato di Monghebbo. Le entrate di questa parrocchia consistono in poche biade e vino, che gli vengono corrisposti dagli abitanti di quella villa, che non ascendono al valore di ducati trenta annui.

Nel distretto di Cittanuova, sotto questa diocesi, vi è la Pieve di Torre che ha per parroco il rev. don Simon Covaz. La sua entrata consiste nella quarta parte di tutte le decime di biade e legumi, che vengono riscosse ogni anno da detta villa, che sono calcolate circa ducati cinquanta all'anno.

Nella collegiata di Montona si contano cinque canonici, compreso il pievano, e sono i seguenti:

I M. RR. Don Carlo Ravasini, canonico e pievano  
 Don Pietro Corazza, canonico e scolastico  
 Don Giuseppe Tomaz, canonico  
 Don Pietro Barbo, canonico  
 Don Francesco Polesini, canonico. (Eletto nel 1770 vescovo di Pola, e traslatato nel 1778 a Parenzo.)

Le entrate di questi canonici sono eguali, e consistono in biade, legumi e vino, che per ragione di

quartese esigono dal territorio di Montona, e vien computata la rendita di ogni canonico a ducati cento in circa. Al pievano cui è annessa la cura di anime, ed allo scolastico per lo stesso effetto vengono contribuite dalla massa capitolare tre staia di formento, e sei barile di vino per cadauno.

Nel territorio di Montona vi sono i seguenti parrochi, cioè:

Il rev. don Giacomo Visentin, curato della villa di Bercaz. La sua entrata consiste in due starioli di formento, ed un conzo di vino per casa; e chi ha animali minuti, un formaggio per mandra, calcolandosi il tutto per il valore di ducati venticinque all'anno.

Il rev. don Antonio Vercovaz, curato della villa di san Giovanni di Sterna. La sua entrata dipende da due starioli di formento, due di orzo per famiglia; e da quelli che hanno animali minuti un formaggio ed una tosatura di pecora per ogni mandra, il tutto si computa per il valore di ducati quaranta in circa all'anno.

Il rev. don Antonio Milocnich, curato della villa di Montreo. Questo ritrae ogni anno da cadauna casa, o famiglia della sua parrocchia, tre starioli di formento, tre di segala, se hanno animali da lavoro; se non ne hanno, altra qualità di biade, e dodici boccali di vino. In oltre da chi ha animali minuti, un formaggio, e circa dodici tosature di pecore, calcolandosi tutto circa quaranta ducati.

Il rev. don Antonio Ravasini, curato della villa di Novacco. L'entrata di questa pieve in tutto computansi circa ducati duecento, e consistono in biade, legumi e vino, che sono corrisposti dai parrocchiani.

Il rev. don Gio. Battista dell'Osto, curato della villa di Caroiha. Questo esige ogni anno da cadauna casa de' suoi parrocchiani cinque starioli di spelta, uno stariolo di formento, e mezza orna di vino; il tutto può ascendere al valore di ducati quaranta in circa.

Il rev. don Giusto Micori, curato della villa di Caldier. Questo ha da ciascheduna famiglia della sua parrocchia ogni anno uno stariolo di formento, mezzo staio di altre biade, e mezza orna di vino; in oltre la quarta parte di tutte le decime di biade e vino, che vengono riscosse da essa villa, computandosi tutto questo per il valore di ducati venticinque in circa.

Il rev. don Silvio Brecevez, curato della villa di Zumesco. Il suo reddito consiste in biade, vini e formaggio, che riscuote dai due comuni, uno dello stato veneto, l'altro dello stato austriaco sotto il contado di Pisinò; e si calcola un anno per l'altro scudi cento.

Il rev. don Valerio Valentinis, pievano del luogo di Visinada. L'entrata di questa Pieve consistono nel quartese di tutte le biade, legumi, vino, formaggio ed agnelli del distretto, che vengono computate per il valore di circa ducati duecento e cinquanta all'anno.

Il rev. don Matteo Slosca, curato della villa di San Vidal. Il suo reddito consiste in denaro effettivo, mentre ciascuna famiglia gli contribuisce ogni anno L. 6 : 4, che in tutto importa ducati cinquanta in circa.

Il rev. don Nicolò Declich, curato della villa di Visignano. Questo può ricavare ogni anno di quartese circa dodici staia di grano, dodici orne di vino, e sedici agnelli.

Il rev. don Matteo Rusich, curato della villa di Santa Domenica. Ha di entrata ogni anno tre starioli di formento, tre di pira, ed un conzo di vino per cadauna famiglia; il tutto ascenderà al valore di ducati cinquanta in circa.

Il rev. don Ubaldo Zenandrago, curato della villa di Mondellebotte. La sua entrata consiste nella quarta parte della decima di biade, vini ed agnelli, che ritrae la comunità di Montona da essa villa, e può ascendere alla somma di ducati trenta in circa all'anno.

Il rev. don Pietro Declich, curato della villa di san Michiel Sotto-terra. Questo ha il quartese di tutte le biade e vini che si raccolgono in detta villa, e si computa il tutto per il valore di circa trenta ducati.

Nel territorio di Montona non vi sono altri benefici ecclesiastici.

Nella collegiata di San Lorenzo vi sono quattro canonici, compreso il pievano, e sono gl'infrascritti, cioè:

I M. RR. Don Sebastiano Milos, canonico e pievano  
 Don Nicolò Meden, canonico  
 Don Santo Cramar, canonico  
 Don Antonio Baccanello, canonico. (In questo capitolo il vescovo si aveva riservato una prebenda canonica; fa duopo credere nel momento della sua istituzione.)

L'entrata di questi canonici consistono nel quartese di biade, legumi, vino, formaggi ed agnelli, che esigono da tutto il territorio, le quali sono divise egualmente tra di essi, computandosi ciascun canonico per il valore di ducati sessanta in circa. Al pievano, che ha la cura di anime, gli vien corrisposto dalla massa capitolare ogni anno quattro staia di formento, e qualche barila di vino, oltre la porzione canonica.

Nel distretto di questo territorio vi è la parrocchia della villa di Monpaderno. Il suo paroco è il rev. don Francesco Valentich. Questo esige ogni anno da ciascuna famiglia della sua parrocchia uno stariolo di formento, uno di orzo, otto boccali di vino, e da chi ha pecore, una tosatura di pecora per ogni mandra.

Nei confini del territorio di S. Lorenzo vi è la parrocchia della villa di Geroldia. Ha per paroco il rev. don Pietro Moro. Il suo reddito consiste in tre starioli di formento, tre di orzo, per cadauna famiglia della sua parrocchia, e se ne contano al numero di ventotto.

La collegiata del castello di St. Vincenti ha tre canonici, compreso il pievano, e sono li seguenti, cioè:

I M. RR. Don Matteo Jadresich, canonico e pievano  
 Don Matteo Pussar, canonico  
 Don Antonio Stancovich, canonico. (Qui pure come a San Lorenzo una prebenda spettava al vescovo.)

L'entrata di questo capitolo dipende dalla quarta parte delle decime, che vengono esatte da quel territorio, e vengono egualmente divise tra essi canonici, ed il valore di ciascun canonico viene calcolato circa ducati ottanta ogni anno. Il paroco, per la cura di anime, ha dalla massa capitolare ogni anno sei mezzine di formento, sei di segala, e quattro barile di vino.

In questo territorio non vi sono altre parrocchie, nè benefici ecclesiastici.

Nella collegiata di Due-castelli vi risiedono quattro canonici, compreso il pievano, e sono li seguenti, cioè:

I M. RR. Don Giorgio Micovich, canonico e pievano  
Don Giorgio Corenich, canonico  
Don Tomaso Basilisco, canonico  
Don Gioacchino Rossi, canonico.

Il reddito di questi canonici è eguale, e consiste in decime di grani, vino ed agnelli, che riscuotono dal territorio, computandosi la rendita di ciascun canonico a ducati cento all'anno. Il paroco per la cura di anime ha, oltre la porzione canonica dalla massa capitolare, sette mezzine e mezzo di formento, altrettante di segala, e cinque barile di vino.

Nella collegiata di Valle vi sono quattro canonici, compreso il pievano, e sono gl' infrascritti, cioè:

I M. RR. Don Matteo Crassevaz, canonico e pievano  
Don Domenico Barbieri, canonico  
Don Giovanni Torre, canonico  
Il quarto canonico è ora vacante.

Le rendite di questi canonici consistono nella quarta parte delle decime, che sono esatte dal territorio, e divisa tra essi canonici ugualmente; si computa l'entrata di ciascun canonico a circa ducati venti all'anno.

La collegiata di Rovigno ha cinque canonici del corpo del capitolo, compreso il preposito, ed un altro canonico da poco tempo eretto, che è di jus patronato, ed ha prebenda ed entrate distinte dagli altri cinque canonici, quali sono:

I M. RR. Don Domenico Ferrarese, canonico e preposito  
Don Matteo Ferrarese, canonico e scolastico  
Don Bartolomeo de Cavalieri, canonico  
Don Gasparo Sottolichio, canonico  
Don Leonardo Sbisà, canonico.

Le loro entrate consistono in decime di biade, vini, agnelli, ed altro che esigono dal territorio, le quali entrate vengono distribuite egualmente tra essi cinque canonici, e si computa la loro prebenda di rendita di ducati 220 all'anno in circa per cadauno. Il preposito che ha la cura di anime, oltre la porzione canonica ha per suo onorario staia 24 di formento all'anno, e circa 24 ducati di livelli.

Il sesto canonico è il M. R. don Giacomo Angelini, il di cui reddito consiste in ducati 240 che ogni anno riscuote sopra capitali livellari per la somma di ducati 4000, assegnati nell' erezione di tal beneficio.

Nel territorio di Rovigno vi è il paroco detto della villa di Rovigno, ed è il rev. don Giovanni Menadich. Questo ha d' entrata ogni anno quindici staia di formento, dodici staia e mezzo di orzo, dodici barile di vino, e dodici capretti.

Altre cure o benefici ecclesiastici, non sono nel distretto di Rovigno.

Oltre gli antescritti benefici e parrocchie, vi sono altre dieci parrocchie, ed alquanti benefici ecclesiastici, che sono compresi sotto questa diocesi, ma esistenti sul contado di Pisino, de' quali non se ne può dare alcuna informazione nè ragguaglio del loro reddito, mentre da

ventisei anni e più non si vede fatta visita in quella parte. Queste sono le parrocchie del contado suddetto:

La prepositura di Pisino.  
La collegiata di Antignana, con pievano ed un canonico.

La collegiata di Gimino, con due canonici compreso il pievano. (Anche qui il vescovo aveva il diritto di una prebenda canonica.)

Le parrocchiali di Pisin vecchio, Coridico, Vermo, S. Pietro in Selve, Gherdosella, Terviso e Caschiera, le quali tutte hanno il proprio curato.

Don Valentino Valentini Can. Cancel. Ves. le

L. + S.

## Serie dei Podestà che governarono la città di Trieste dal 1352 al 1382.

(Continuazione e fine.)

1352. Marco Dandolo.  
— Soranzino Soranzo, Antonio Morosini, Pietro Morosini.  
1353. Marco Morosini, Enrico Conte di Gorizia.  
1354. Marco Dandolo.  
1355. Filippo Dandolo.  
1356. Simone di Cuccagna.  
1357. Mainardo Conte di Gorizia.  
— Mainardo di Villalta.  
1358. Enrico Conte di Gorizia.  
— Dietalmo di Pers, Soranzo Soranzi.  
1359. Pietro Dandolo.  
1360. . . . .  
1361. Filippo Dandolo, Francesco della Torre.  
1362. Geremia Caotorta.  
1363. Pietro Emo.  
1364. Pietro Dandolo.  
— Cresio da Molino.  
1365. Giovanni Foscari.  
1366. Andrea Loredani.  
— Nicolò Polani.  
1367. Nicolò di Pramperg.  
1368. Odorlico di Cuccagna.  
— Marin Zeno, Nicolò Aurio, Marco Morosini.  
1369. Saracin Dandolo, Rodolfo de Portis.  
1370. Pietro Fontana, Paolo Loredani, Vito Trevisani.  
1371. Paolo Loredani, Nicolò Aurio.  
1372. Leonardo Contarini.  
1373. Pietro Fontana.  
1374. Giovanni Dandolo.  
1375. . . . . veneto.  
1376. Ermolao . . . . . veneto.  
1377. Giacomo Delfino.  
Leonardo Contarini.  
1378. Pietro Aymo veneto.  
Saraceno Dandolo.  
1379. Leonardo Contarini.  
1380. Donato Tron.  
1381. Donato Tron.  
Simone Pramperg.  
1382. Nicolò Collalto.